

Direzione Pds il dibattito sui Referendum

TORTORELLA

Concordo con la proposta di votare Sì per gli altri referendum, ma, pur apprezzando il tono della relazione, sembrano illusorie le ragioni che spingono a pronunciarsi per il Sì per il referendum elettorale. Sono dunque per un No ai fini di una giusta riforma dello Stato e del sistema elettorale.

La coerenza, innanzitutto, porta al No. Quando fu data la firma ai quesiti referendari dai massimi dirigenti del nostro partito essi dichiararono ufficialmente che i quesiti non erano condivisibili e che la firma sarebbe servita per legiferare.

Sconsigliavo di firmare i quesiti sul Senato e sugli Enti locali perché ero preoccupato che ciò che veniva firmato come sollecitazione generica dai nostri compagni fosse considerato da altri come vincolo per un preciso modello elettorale. È così stato. Nella commissione Bicamerale ogni ragionevole proposta che avrebbe portato ad un vero sistema di alternanza (doppio turno, premio di maggioranza, ecc.) è stata scartata in nome del quesito referendario. È perciò illusorio pensare di votare Sì per ottenere una legge migliore. Segni e altri dicono: il Parlamento non ha saputo legiferare e dunque deve vincere il Sì perché vinca il sistema maggioritario semplice con minima correzione proporzionale.

Questo sistema non era condivisibile ieri e ancor meno oggi per quattro motivi di fondo:

- 1) È in gioco l'interesse della nazione perché una elezione a un turno unico che elegge il primo arrivato potrà dividere l'Italia in tre parti con un evidente rischio per le sorti del paese.
- 2) Il sistema previsto porterebbe un serio colpo alla democrazia: perché ridurre gravemente la rappresentanza delle minoranze e porta ad una tendenziale ricorrenza verso il centro con il rischio di un allontanamento dalla partecipazione al voto.
- 3) Il sistema previsto non assicura la governabilità perché non siamo in presenza di un bipartitismo consolidato e perché vi è una ulteriore frammentazione a sinistra e la comparsa di nuovi soggetti come la Lega. Dal rischio di ingovernabilità deriverebbe un pericolo presidenzialista.
- 4) Il sistema a candidato unico è il più sfavorevole ad una sinistra divisa in sette partiti e il più favorevole alla Dc e alle Leghe con il rischio di un prolungamento del dominio conservatore.

So bene che il Sì parte largamente vincente per la identificazione tra quesito referendario e cambiamento. Ma una risposta plebiscitaria può portare proprio al contrario, ad una conferma di coloro che debbono essere mandati via.

Non sono per il No in difesa della proporzionale, che ho per primo messo in discussione nel vecchio Pci proponendo una nuova linea istituzionale nel 1987. Ma considero un grave errore aver fatto credere che tutti i guai del paese dipendessero dalla proporzionale. È vero il contrario. Come ha ricordato il relatore - ma bisogna insistere di più in tutti questi anni - i guai vengono dai governanti e da una perversa linea che ha negato ogni alternanza per la esclusione pregiudiziale del Pci.

Una consistente quota di no può favorire una legge elettorale diversa da quella, voluta dal referendum, lo penso ad una legge a due turni con consistente correzione proporzionale. Non è vero che la vittoria del No bloccherebbe le riforme: al contrario, tutta la battaglia riformatrice rimarrebbe aperta, mentre un plebiscito per il Sì chiuderebbe ogni spiraglio. Quella della vittoria del No è comunque una ipotesi inesistente, dato lo schieramento che si è creato per il Sì.

È stato detto da qualche giornale che il No entro il Pds implica volontà di rottura. Ciò è falso. Io comprendo le buone intenzioni di un Sì scritto verso altre posizioni conservatrici. Allo stesso modo è necessario intendere le ragioni di un No critico verso una pura difesa del passato.

Occorre evitare ogni lacerazione a sinistra pur nella diversità dei punti di vista. Senza unità non vi sarà avvenire per la sinistra. Ma è stata una illusione quella di pensare che i partiti della Internazionale socialista recessero in grembo all'avvenire. Ci vuole una unità più ampia, il No lavora anche per questo. Ma per questo bisogna lavorare tutti intrecciando un dialogo, evitando lo scontro e la rissa.

FALOMI

In questo momento drammatico per il nostro paese c'è bisogno di grande chiarezza su quello che vogliamo fare. Il paese, i nostri militanti non sopportano più le ambiguità, i tatticismi, i bizantinismi che rendono più intricati i nodi e che ci condannano alla marginalità politica.

Nella relazione di D'Alema ho trovato questa chiarezza: sui referendum, sui contenuti della nostra riforma elettorale, sul governo e sulle elezioni anticipate, sull'idea di sinistra, sulla forma partito.

Chiedo che questa chiarezza venga sancita dalla Direzione con un voto conclusivo. Alla campagna referendaria noi dobbiamo andare con la consapevolezza che lo schieramento del No sarà molto aggressivo, duro, pesante. Noi dovremo rispondere con pacatezza ma anche con grande chiarezza e fermezza.

Il referendum non è simbolico. Ha un valore di indirizzo. Si tratta di scegliere tra prevalente uninominale o plurinominale, tra prevalente maggioritario o proporzionale. Questa è la scelta di fondo. Votare Sì vuol dire essere per la prevalenza del maggioritario uninominale, come il Pds ha deciso fin dal congresso di Rimini. L'esito del referendum vincola in questo senso.

Rispetto le posizioni di quei compagni che si pronunciano per un «No per la riforma». Ma è evidente che una vittoria del No cancellerebbe giuridicamente e politicamente ogni possibilità di riforma e porterebbe il paese allo sfascio. Non mi appare convincente nemmeno la tesi di un No contrappeso a un Sì «plebiscitario». Non penso che la campagna per il Sì trovi di fronte ad una strada in discesa.

Nel conto degli avversari dovremo mettere non solo quelli che sono esplicitamente per il No, ma anche quelli che per opportunismo, dopo aver bloccato in Parlamento ogni possibilità di riforma, sono saliti all'ultima ora sul carro del Sì.

PILEGGI

Questa Direzione non ha mai discusso né del quesito referendario tanto meno di ciò che si faceva nella Bicamerale, dal cedimento sul collegio uninominale all'abbandono del doppio turno per convenire sulle posizioni della Dc. Discutimone dunque. Nel frattempo, dal 9 giugno del '91 ad oggi, si è svolto un processo di una massa enorme di italiani volente cose diverse e la questione sociale ha già reso chiaro da che parte sta la sinistra e da che parte sta la destra.

I sostenitori del referendum si sono rivelati in pieno: sono la forma della nuova conservazione in Italia. Quale democrazia vogliono, me lo hanno già detto i loro comportamenti politici di fatto: dall'accordo del 31 luglio, allo smantellamento dello Stato sociale, a Tangentopoli. A questi dico perché vogliono soltanto innovare il dominio della classe dirigente in Italia, eliminando qualsiasi ipotesi di partito di massa e producendo una rappresentanza elitaria ed oligarchica.

La proporzionale nelle forme attuali non produce più ciò che produceva prima. È necessaria la correzione, non è necessario il collegio uninominale. È necessario che i partiti si presentino all'elettorato con ipotesi di alleanza e di programmi, non è necessario subire il principio maggioritario. Il No lascia aperta questa possibilità: decidere liberamente la riforma ridando voce ad una sinistra unita. Il Sì rischia di chiudere definitivamente la porta alla riforma. Per queste ragioni voto No e mi batterò per il No.

VITALI

Nella relazione di Massimo D'Alema si ricorda opportunamente quanto decidemmo nel XIX Congresso, cioè il collegamento della questione del referendum elettorale con una più complessa strategia istituzionale, si ponevano in primo piano rilevanti questioni tra le quali quella regionale, quella della riforma della pubblica amministrazione, con conseguente separazione della direzione politica dalla gestione amministrativa. Domandiamoci perché, in questi anni, ha vinto la tendenza che ha ridotto tutta la problematica alla sola questione elettorale. Questa riduzione ha - secondo me - danneggiato e ridotto le possibilità di azione del nostro partito e delle sinistre in generale. È utile che ci sia un più efficace lavoro e più precise decisioni del Pds sulla questione regionalista. Temo che sotto la coltre dell'unanimità adozione al regionalismo federalista da noi ufficialmente adottato, ci sia ancora forte e irrisolta la contraddizione tra gli autentici regionalisti e i centralisti.

Sulla questione regionalista è possibile costruire oggi un'azione comune tra le sinistre che si richiamano all'internazionale socialista e con le altre forze di sinistra e di progresso.

Per le ragioni politiche, per quelle istituzionali, espone da Massimo D'Alema, giungo, con una difficile riflessione (darei dolore se non mi temessi la retorica) ad essere per il Sì al prossimo referendum. Ritengo però necessario esaminare come dal 1987 ad oggi è venuta a formarsi la nostra scelta per il sistema maggioritario. Forse le nostre decisioni avrebbero anche potuto essere diverse, oggi tuttavia mi sembra che dopo aver partecipato alla raccolta delle firme per il referendum, e aver visto nello stesso strumento per accelerare il rinnovamento delle leggi elettorali, noi dobbiamo stare nel movimento referendario, con una nostra precisa fisionomia e dobbiamo pronunciarcene chiaramente per la richiesta del doppio turno. Ho trovato nelle argomentazioni del compagno Tortorella (che si pronuncia per il «No per la riforma»), queste, proposte, suggestioni che considero utili per costruire domani, oltre il Sì o il No, proposte istituzionali ed elettorali del Pds che siano più largamente condivise e più unitarie, all'interno del nostro partito e tra le forze di sinistra di diverse ispirazioni.

LUIGI BERLINGUER

Il referendum si svolge questa volta in un momento di forte delegittimazione del vecchio sistema politico ma anche di crisi complessiva della democrazia. Attenzione quindi al modo in cui noi valorizziamo la consultazione e il senso che le attribuiamo.

Noi dobbiamo stare senza esitazione col Sì, assegnando alla sua vittoria - cui dobbiamo contribuire da protagonisti primi - una grande valenza politica di spallata al sistema. Il cambiamento in corso ha valore epocale, perché conclude un lungo ciclo. C'è nel paese insieme una grande rabbia (sociale e morale) ed un acuto bisogno di governo. Tutto ciò può buttare in un moderato autoritarismo di massa, in una soluzione d'ordine come reazione allo

sfascio e allo stallo di tutte le attività (economiche, istituzionali) o può sfociare in una soluzione di progresso, solo però se noi saremo non avventiniani ma protagonisti del cambiamento sulla seconda repubblica.

La sinistra in Italia è oggettivamente e storicamente frazionata, spesso rissosa, è una babele con componenti oniriche e conservatrici: nostalgiche: essendo noi al suo interno, ora più che mai, la forza più consistente e più «politica», ci spetta il compito di unificarla nell'indirizzo e di spingere verso un quadro elettorale-istituzionale che ne favorisca energeticamente l'unificazione (condizione essenziale perché finalmente essa sinistra guidi il cambiamento e vinca).

MORANDO

Tortorella ha sostenuto che un vittoria schiacciante del Sì renderebbe immodificabile la legge elettorale prodotta dal referendum. Credo che questo - tecnicamente inesatto - potrebbe accadere se nel Sì non agisse un partito come il Pds e un arco ampio di forze - politiche e sociali - che si battono per il doppio turno alla francese. Se il Pds scegliesse il No, nel Sì si affermerebbe inevitabilmente l'egemonia della Dc di Marinazzoli e di Segni - nel Nord - della Lega. Allora si che si avrebbe l'immodificabilità che paventa Tortorella. Naturalmente questa posizione è fondata se si sostiene - al contrario di quello che fa Tortorella - che la soluzione prodotta dai referendum elettorali è preferibile alle leggi attuali. Se si sostiene il contrario, allora ha ragione Tortorella.

Dobbiamo dunque dire una parola chiara sulla nostra proposta «tecnica»: basta con i sistemi «mistri» e le confusioni di questi mesi. Doppio turno uninominale maggioritario. Come far vivere questa linea nel Sì? Propongo una iniziativa di massa - del Pds e di tutti quelli che condividono questa proposta - per milioni di pronunciamenti (con il voto) a favore del doppio turno alla francese all'uscita dai seggi. Potrebbe svilupparsi tutto il Pds, visto che Tortorella ha detto di condividere questa proposta.

Quanto al resto, dobbiamo fare un governo di garanzia prima del referendum, facendo vivere nella campagna uno schieramento di sinistra per il Sì e il doppio turno alla francese. Non si tratta di dichiarare «disponibilità», ma di considerare questo l'obiettivo primario del nostro impegno. Altrimenti, saranno le elezioni e - dopo di esse - il Kaos.

Infine, il ruolo delle forze del socialismo. Non si tratta di vagheggiare funzioni di «polo centripeto» che non fanno i conti con la crisi in atto. Ma non ce la possiamo cavare con il né... né...

Il punto è un altro: c'è un ruolo, nella sinistra di governo, per le forze del socialismo? Se sì, allora dobbiamo sentire come nostro l'impegno per il loro rinnovamento.

GHELLI

Io ritengo che per il Pds e per la sinistra tutta sarebbe stato meglio chiedere con forza le elezioni subito, anche con l'attuale sistema elettorale.

Ciò per tre ragioni: 1) perché c'è nel paese una forte ripresa del movimento di lotta contro le misure del governo Amato; 2) Noi Pds siamo solo lambiti da Tangentopoli; 3) Perché potevamo mettere in chiaro di fronte al paese, e chiedere su questo un pronunciamento chiaro, che è la politica economica, le questioni della occupazione, il punto vero di avversione e di confronto col governo di svolta che noi chiediamo.

Per come si sono messe le cose io penso che la sinistra sarebbe unita bene e più unita da una consultazione elettorale da fare subito. Invece il referendum sulla legge elettorale dividere ancora di più la sinistra. Oggi sul carro del Sì stanno salendo tutti i poteri forti di questo paese: i comunisti dalla Confindustria.

Ho apprezzato alcuni passaggi della relazione di D'Alema ma il rischio di una subalternità nostra a Segni e a chi propugna una democrazia oligarchica è forte e reale. Ed è molto concreto anche il rischio che dopo la vittoria del Sì, un governo segua la stessa politica, o anche peggio, del governo Amato.

Per queste ragioni il mio No al referendum.

ARISTA

Condivido quanto detto da D'Alema. E a proposito dei referendum anch'io penso che il Pds deve stare in campo per il Sì.

Mi rivolgo a quei compagni che, pur pensando che sia giusto dare vita in Italia ad un sistema elettorale prevalentemente imperniato sul maggioritario, per evitare che il Sì sia schiacciante, pensano di votare No. Non è scontato che il Sì vincano e anche se perdessero solo nel Sud - dove non c'è la Lega, ma il Msi, dove il cambiamento è visto con sospetto da una parte della popolazione, dove la Chiesa può svolgere un ruolo frenante e le mafie chiedere un voto per il No - sarebbe ugualmente un fatto negativo. Immaginiamo che il Sì vincano. Cosa succederebbe se il Pds si schiera per il No? L'ha detto D'Alema.

Ma occorre a mio parere aggiungere che cosa potrebbe succedere se il Pds non entra in campo per il Sì unito, netto nelle sue posizioni e tempestivo.

Ci autocensureremmo, nei tempi e nei modi, rispetto ad un lavoro, che per me è essenziale, di costruzione di appelli e comitati per un Sì al doppio turno e alla democrazia organizzata.

Perché entri in campo questa strategia non è sufficiente, seppur necessario, che il Pds stia in campo con la sua autonomia. I referendum so-

no un'occasione formidabile per cominciare l'opera di ricostruzione democratica. Pensiamo a ciò che significò il referendum del '74 nella promozione di nuovi gruppi dirigenti del Pci (allora) e nella definizione delle candidature nelle elezioni comunali, provinciali e regionali del '75.

Non abbiamo altro tempo per compiere questo lavoro. Infine anche il pavento che nel Sì converga una parte dei vecchi gruppi dirigenti che tentano di riciclarsi in un'operazione trasformista. Pensiamo a quanti di costoro si sono iscritti al Partito Radicale. Un motivo in più per essere in campo con slancio e con forza per il Sì.

PELLICANI

Non bisogna sottovalutare le motivazioni della Corte costituzionale dalle quali derivano meno vincoli giuridici e politici di quanto ho sentito in qualche intervento, ferma restando la scelta uninominale che ritengo debba basarsi sul doppio turno anche perché sollecita l'aggregazione a sinistra socialista, laica, ambientalista e cattolica.

Giustamente D'Alema ha detto che l'impegno per il referendum non rappresenta una tregua per la lotta per un nuovo governo.

Vi è una sequenza indicata da Occhetto che ne allude: referendum - governo di garanzia, riforme istituzionali e nuove regole e, poi, elezioni.

Una nuova maggioranza parlamentare, una nuova politica e un nuovo governo sono necessarie anche per far fronte a una lotta furibonda che ci sarà in Parlamento. Oggi tutto si fonda nella prospettiva di nuove regole. Il Parlamento non è delegittimato perché non rispetta il paese ma può delegittimarsi, e si può rompere il sistema democratico, se non si producono leggi giuste, se non si avvia un processo riformatore. Può svilupparsi una dialettica anche forte, dura ma guai a credere a tentativi di impedimento del suo esercizio o a ritenere necessaria la fuga in avanti delle elezioni anticipate.

È questa una illusione pericolosa per la sinistra e il Paese. Il Parlamento, la democrazia si ravviveranno se si crea una maggioranza nuova, una politica nuova. E si può così realizzare un rapporto più corretto tra i poteri della Repubblica.

È forte in me la convinzione che alla necessaria destrutturazione si accompagni ora - non domani, quando sarebbe troppo tardi - una necessaria opera di ricostruzione. Bisogna accelerare ora, mentre il movimento tra le forze politiche democratiche, mentre il governo Amato autoterifica la sua morte, questo lavoro di ricostruzione attraverso un'iniziativa nuova nel paese, nel quale c'è anche voglia di governo, di una direzione nuova.

ANGIUS

Non riprendo, concordando con esse, le valutazioni di D'Alema. Il referendum può e deve essere l'occasione per dare impulso alle riforme e non un vincolo per il modello di legge elettorale che dovrà essere fatta. Trovo difficile sostenere che il referendum è addirittura pre-scritto. Al contrario dobbiamo esaltare al massimo la necessità di un referendum subito dopo il referendum, legiferi sulla materia elettorale.

Ma le forze di sinistra e democratiche vanno divise al referendum elettorale del 18 aprile. Questa divisione può ulteriormente accentuarsi e divenire lacerante. Per il Pds questa deve essere, a mio giudizio, la più grande preoccupazione politica. Bisogna dire la verità. Non è vero che tutte le ragioni di progresso stanno nel Sì. Così come non è vero che nel No c'è solo la conservazione.

Nello schieramento del sì vi sono forze che cambiando, come essi pretendono, le regole elettorali e gli assetti istituzionali, ipotizzano la più radicale delle palignenze in realtà non vogliono cambiare nulla. L'on. Segni è uomo di questo disegno. È un vecchio deputato sardo eletto per la prima volta vent'anni fa. Sempre dalla Dc, anzi dalle correnti della Dc che si quotavano in termini di voti di preferenza per garantirgli l'elezione. È l'uomo del penultimo anno alla Dc. Ma dalla Dc non uscirà. Ha costruito una nuova corrente secondo i canoni più rigorosi dello scudo crociato, è coccolato come un figlio ribelle, ma resta attaccato alla casa madre. Non è certo l'uomo nuovo della politica italiana. È l'ultimo volto presentabile di una vecchia classe dirigente, di un vecchio blocco di forze. Il nostro percorso con Segni è finito, chiuso. Dovremo dirlo tranquillamente ed esplicitamente.

Io considero miopie e sbagliata la posizione di Rifondazione comunista. Ne capisco le ragioni. Ma non ne condivido affatto né l'ispirazione, né le finalità. Quella posizione politica, nella quale vi sono preoccupazioni non infondate per la prospettiva democratica, si presenta tuttavia come una posizione che rifiuta pregiudizialmente il cambiamento del sistema proporzionale, mosso com'è dall'intento di preservare unicamente e pregiudizialmente una propria identità e una propria rappresentatività politica.

GAIOTTI DE BIASE

La forte, lucida compiuta relazione di D'Alema, nella quale mi sembra, è davvero difficile per l'intero partito non riconoscerci pienamente, consente di concentrare il proprio contributo su pochi punti essenziali. La chiamata in campo di cittadini in questa fase di crisi gravissima della Repubblica e di passaggio di fase di fronte alla inadeguatezza delle forze politiche di maggioranza che si sono convertite al maggioritario tardivamente e trasformistica-

mente - deve valere per esaltare il carattere democratico della rifondazione della Repubblica, essere cioè l'espressione solenne di una volontà popolare di rinnovamento. Nessuna acrobazia politica può dare al No un senso politico che vada in direzione diversa dall'immobilismo e dalla continuità del sistema.

Certo, non tutte le forze referendarie sono uguali. Ed è appunto per questo che il Pds deve stare in campo sottolineando la coincidenza fra la sua nascita, il suo codice genetico, e la riforma elettorale, arricchendo il significato del passaggio dalla democrazia della proporzionale, della espressione delle identità, alla democrazia del maggioritario, del potere di decisione.

Il quadro politico che abbiamo davanti, articolato e confuso, a differenza del 9 giugno, non autorizza nessuna previsione di un risultato plebiscitario. Ciò che è invece rilevante, come è stato già detto per il dopo-referendum, è il come ci sarà dentro il Pds. Qui non è in discussione il valore del confronto interno e del rispetto reciproco. Ciò che è necessario è non offrire alibi a chi tenterà di denunciare il carattere contraddittorio e ambiguo dell'impegno del Pds; è non dare una immagine di tatticismo politicistico, votando No col pretesto di dire Sì.

Ciò che il Pds porta di suo insieme alla sua proposta politica sociale e istituzionale complessiva, nella battaglia referendaria, è la consapevolezza che la democrazia ha bisogno ancora di partiti, di una nuova forma partito. Il referendum - è stato già detto - si salda con le assise. Ma anche per questo sarebbe grave trasmettere una immagine di partito vecchio, imbrigliato da tatticismi.

TURCO

Ho apprezzato la relazione di D'Alema, ho apprezzato altresì il tono e gli argomenti affrontati dalla minoranza. Credo che il Pds debba dare indicazione di voto per il Sì mettendo in campo il suo autonomo progetto di riforma elettorale e delle istituzioni, coerente con una concezione dello sviluppo democratico basato sull'allargamento della partecipazione politica e della cittadinanza. La nostra proposta di sviluppo democratico non è quella di Mario Segni o della Confindustria che puntano essenzialmente sulle ragioni dell'efficienza e della governabilità.

Per questo è importante la campagna elettorale tenere uniti i temi del rinnovamento delle regole con le questioni economico-sociali e del lavoro. Non potremo eludere il nodo della prospettiva politica. La linea da noi indicata: referendum, riforma delle regole, elezioni anticipate, per essere realistica presuppone un cambiamento ed un rinnovamento nel governo del paese. Responsabilità che ricade sulla Dc e sul Psi.

Noi scegliamo una legge elettorale che favorisca l'unità delle sinistre. Tale unità va ricercata e costruita non solo con i gruppi dirigenti dei partiti ma attivando un dialogo a tutto campo con quel popolo di sinistra che fa politica in modo autonomo nella società e non si sente rappresentato dai partiti dell'attuale sinistra.

Questo dialogo può avviarsi durante la campagna elettorale. C'è una questione che mi sta a cuore e che vorrei discutere con i diversi soggetti politici che agiscono nella società.

Una riforma elettorale che obblighi la competizione politica a misurarsi sui programmi, a costruire schieramenti alternativi può accrescere le responsabilità di quei medesimi soggetti rendendoli attori di primo piano nel processo di costruzione dello schieramento riformatore.

C'è bisogno di un rinnovamento radicale dei partiti. Il Pds dovrà qualificarsi nettamente come partito-società capace di stabilire un dialogo partitico con i soggetti politici che agiscono nella società, capace di costruire una progettualità autonoma ed un autonomo radicamento sociale.

INGRAO

Dissentito fortemente dalla proposta che la relazione avanza per un Sì al referendum del 18 aprile. Non ho capito bene se D'Alema ritiene valida oppure no la riforma elettorale per il Sì, contenuta nel quesito referendario. Se la ritiene valida allora il mio dissenso comincia su questa valutazione di fondo; e le ragioni sono sostanzialmente le stesse dette a questa tribuna dal compagno Tortorella.

Ma se D'Alema non la ritiene valida o la ritiene perlo meno inadeguata, e soprattutto se ritiene che essa debba essere modificata su punti non secondari, allora io non capisco - da un punto di vista precisamente politico - perché D'Alema chiedo al partito di sostenerla. Cioè (ecco il punto): egli pensa che sarà più facile modificarla dopo che essa avrà avuto parecchio più della maggioranza dei voti?

Direi paradossalmente che D'Alema - se vuole mantenere aperto il discorso sulla riforma - ha bisogno del mio No, e anzi che il No siano molti, se egli non si vuole trovare in difficoltà ben più gravi di quelle in cui ci siamo trovati nella Bicamerale.

Il problema politico reale è quanto grande sarà o non sarà la minoranza del No e degli astenuti. La mia ipotesi è che quanto più sarà grande questa minoranza, tanto più ci saranno anche per il Pds carte per una riforma che sia sia e diversa dal maggioritario uninominale secco, e quindi da uno slittamento grave verso un regime di notabili.

Ecco qual è il punto politico vero di scelta e di differenza. Il mio No non è quindi un resistere nel passato; è un'azione per influire sul futuro dei prossimi mesi. Qui sta il ruolo positivo, oggi, del No. Qui è la verità profonda dello slogan: No per la riforma.

Io temo che scegliendo la strada del Sì i compagni della maggioranza aggiungano un altro errore ad alcuni compiuti nella condotta della Bicamerale.

FOLENA

Il referendum si svolge nel pieno della rivoluzione italiana. Non siamo chiamati solo ad una valutazione sui quesiti, ma a un ragionamento politico. Alle spalle abbiamo un sistema in cui le classi dirigenti hanno usato mafia, stragi e tangenti per impedire un'alternativa. Il consociativismo è stato un modus vivendi, talvolta degenerato, di un sistema senza ricambio.

Negli anni del pentapartito si è affermata un'ideologia tesa a espellere dalla politica milioni di persone. La politica però non è morta, e già il 9 giugno ha rappresentato un bisogno di riconquista della politica contro le vecchie gerarchie.

Molte preoccupazioni di Tortorella e di Ingrao nascono dal timore che, col Sì, vinca una nuova concezione elitaria. Io sono sicuro invece che, se vincesse il No, non si farebbe più alcuna riforma: e potrebbe prendere corpo una svolta neoautoritaria. Ma per impedire che questa concezione elitaria si affermi, occorre contrapporre ad essa, nel Sì, chi vuole dare un indirizzo maggioritario alla forma istituzionale del doppio turno e di una correzione proporzionale.

Deve venire in campo un nuovo di sinistra. A partire dalla costruzione di un campo di forze della nuova sinistra, e al suo interno di un nuovo Pds. Questo campo di forze deve mettere in campo una nuova classe dirigente capace di ricostruire materialmente e moralmente l'Italia.

BOCCIA

È stato un errore politico aver contribuito all'affermarsi di una cultura referendaria che motivava la modifica di una regola, e di quella regola, l'uninominale seccamente maggioritario, la leva della riforma del sistema istituzionale e più in generale di allargamento della politica. Al voto infatti si arriva come esito di una vicenda che già ha prodotto un senso comune semplificante che riduce la rappresentanza e delega al candidato più forte, per risorse o per audience, e che svuota la funzione di mediazione tra società e istituzioni storicamente svolta dai partiti. Grave e pericolosa è l'illusione che costi alimenti nell'opinione pubblica che il mutamento della regola sia la leva per dare un colpo efficace al sistema di potere emerso con Tangentopoli.

Tra i paradossi di questo referendum mi interessa sottolineare uno. D'Alema ha indicato nell'unità della sinistra da costruire la ragione politica di fondo del Sì. Ma dove, seppur fragile, unità si è espressa, è stato quando soggetti e bisogni della società sono riusciti a condizionare le scelte delle forze politiche che, come tali, non riescono a esprimere una funzione di rappresentanza della fase. Questo deficit di rappresentanza e direzione non lo risolve una nuova regola, non tanto perché su di essa la sinistra si ridivide, ma perché ribadisce un primato delle esigenze interne al sistema politico. Questo non aiuterà certo a costruire una prospettiva alternativa nel dopo referendum.

Tra oligarchi e gattopardi e proporzionalisti

conservatori preferisco i secondi. Ma il rifiuto di sottostare alla logica stretta del Sì e del No e il bisogno di togliere significato alla mistificazione che così si restituisce la politica ai tanti e alle tante che se ne sentono espropriati dall'arroganza di un ceto, mi fa considerare con interesse la scelta di non partecipare al voto. La ritengo una posizione politica che può dare senso a un sentire diffuso.

VOZZA

La situazione italiana è arrivata ad un punto di estrema gravità. La vicenda di Tangentopoli sta dimostrando a che punto ci siamo degradati, siamo giunti. La situazione peggiora di giorno in giorno ed è difficile prevedere se reggerà il percorso: svolgimento dei referendum, accelerazione della riforma elettorale nuove elezioni. Noi non possiamo non porci l'interrogativo se non dovevamo già chiedere prima nuove elezioni e se non dobbiamo farlo adesso? Il governo Amato non può più restare, la vicenda sconcertante dell'ultimo decreto lo dimostra. Gli scioperi che ci sono stati e la manifestazione di Roma hanno dimostrato che il «no» ad Amato è forte e sentito. Oggi il problema sul referendum non è un «sì» o un «no», ma quale idea della politica vogliamo affermare, quali valori e quali interessi vogliamo rappresentare. In definitiva, quale idea della politica e della democrazia vogliamo mettere in campo. Senza chiarezza su questo non saremo né noi né la sinistra i protagonisti del nuovo corso. Con il «sì» vincono Segni e una certa idea della politica. Passerà invece il «no» ai partiti, una certa riforma elettorale, il presidenzialismo. Il sistema maggioritario a turno unico appare sbagliato per la situazione italiana e punitivo per i partiti minori. Per contrastare questa tendenza voterò un «No» per la riforma.

COTTURRI

Se tutti insieme potessimo gettare uno sguardo nell'urna del 18 aprile un momento prima delle conclusioni e, vista la misura del Sì e del No, potessimo scegliere come spendere al meglio il nostro pacchetto di voti per conseguire la riforma, ebbene sono sicuro che troveremo subito un accordo su quanto spendere da un lato o dall'altro dei binari di degrado, siamo giunti a una certa idea della politica. Passerà invece il «no» ai partiti, una certa riforma elettorale, il presidenzialismo. Il sistema maggioritario a turno unico appare sbagliato per la situazione italiana e punitivo per i partiti minori. Per contrastare questa tendenza voterò un «No» per la riforma.

BOCCIA

La questione politica decisiva che motiva me a un No per la riforma è negli scenari che a seguito di tutta questa confusa vicenda si vanno delineando. Siete sicuri, compagni, che con tutto quello che sta succedendo, una crisi di governo non possa avvenire ora, prima del 18 aprile, e che questo possa essere voluto anche per produrre una valanga di Sì nei referendum? Che farete, cambierete indicazione di voto all'ultimo minuto?

E poi: quale governo, subito dopo il referendum e fino a ottobre (quando la Confindustria vuole che si voti)? Lo sappiamo tutti, sarà un governo dei «partitisti». Segni presidente, non eventualmente di rincalzo: per tradurre il referendum in legge anche per la Camera. Poi il voto. E chi può credere che dopo un triennio di spalla a spalla nell'avventura dei referendum e poi magari un breve «assaggio» di governo insieme, noi e la Dc di Segni ci si possa tranquillamente presentare a ottobre come alternativi gli uni agli altri? Chi può ancora credere che noi si possa a quel punto ancora parlare di coagulare le sinistre, se proprio il nostro cammino ha concorso a lacerare e dividere?

Martinazzoli e Segni stanno magistratamente conducendo in porto la ricomposizione e rilegittimazione dei cattolici, sotto l'occhio attento e la cura della Chiesa. Il sistema, che tutte le simulazioni indicano, sarà così in ogni caso a tre soggetti, con la Dc eternamente arbitra al centro, tra una sinistra frantumata e la Lega.